



Quello "sbaglio" di Papa Francesco

Polarizzare la società tra classi sociali, così come separare rigidamente lavoro manuale e intellettuale, è un errore che abbiamo sempre commesso. Ma non è mai troppo tardi per correre ai ripari

di **Andrea Granelli**

Durante uno dei viaggi di **Papa Francesco** in America Latina, nel luglio 2015, un giornalista gli chiese perché non parlasse mai della classe media; e lui rispose: «È uno sbaglio da parte mia. Il mondo è polarizzato. La polarizzazione fra ricchi e poveri è grande, e questo mi ha portato a non parlare della classe media [...] Approfondirò di più le loro problematiche e ne parlerò all'interno del mio magistero». Non sta a me rileggere le cause e le dinamiche che hanno portato a un indebolimento della classe media; quello che vorrei fare è, però, riflettere su alcune tracce che potrebbero diventare percorsi alternativi per ridare al ceto medio il ruolo, la rilevanza e l'orgoglio che gli spettano e fare in modo che i suoi membri ritornino a instillare nei loro figli la voglia di (ri) conquistare il futuro – anche se incerto. La classe media è oggi un vero e proprio terzo stato nell'accezione a cui alludeva l'**abate Seyes** nel suo celebre pamphlet *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, scritto nel periodo della Rivoluzione francese. L'abate intendeva indicare una realtà importante e numerosa – almeno un terzo della società – ma la traduzione "Cos'è il Terzo Stato?" fu infelice. In italiano, infatti, terzo



è sia "un terzo" che "il numero tre" di un ordine. Ed è quest'ultima accezione – solo in parte vera – che ha preso piede nell'indicare per esempio il settore terziario o anche il Terzo mondo: il significato non è più molto (un terzo) ma poco importante (dopo il secondo). Oltretutto questa **tripartizione della società** in ricchi, poveri e classe media sta spingendo gradualmente molti manager (i cosiddetti middle-manager) nella classe di mezzo. I contenuti del loro lavoro, infatti, si stanno svuotando non solo per le attività in parte sostituite dalle piattaforme data-driven, dall'automazione digitale e dalla crescente autonomizzazione spinta dallo smart work, ma anche, forse soprattutto, per la loro imperizia nel gestire e rafforzare relazioni, che è l'elemento fondativo dell'essere manager. Forse è proprio da qui che si deve partire. Il ceto medio è il cuore della società e deve riconquistare il suo ruolo ridefinendo un nuovo patto con il digitale – che sta ridisegnando processi e profili di lavoro. Spesso accade che le rivoluzioni tecnologiche – e il digitale non fa eccezioni – tolgano all'umano attività, ma ne richiedano delle altre, e non necessariamente di minor qualità. Sono interessanti le recenti riflessioni

COVERSTORY

dell'*Economist* sulla rinascita del lavoro manuale, pubblicate il 2 dicembre. La copertina mostra un casco da cantiere tempestato di pietre preziose ed è intitolata "Blue-collar bonanza". I numeri analizzati mostrano che dal 2016 la paga settimanale per gli operai statunitensi alla base della piramide retributiva è cresciuta più rapidamente rispetto a coloro che sono al vertice di questa piramide.

Ritorna la necessaria centralità della mano che una falsa ma potente etimologia – "u-mano" – ci ricorda essere costitutiva dell'essere umano. E il digitale apre a nuovi utilizzi della mano. Ad esempio un chirurgo è abile e capace grazie anche alle sue mani, e fra le cause della produttività dei top programmer vi sono proprio le mani: la velocità e precisione con cui un programmatore esperto usa la tastiera – oltretutto senza guardare i tasti – è parte della loro abilità e del loro successo. È infatti sbagliato separare in modo rigido il lavoro manuale da quello intellettuale: entrambi richiedono – se di qualità – una testa "ben fatta", per usare una celebre espressione di **Montaigne**. Lo scriveva in modo efficace **Camillo Olivetti** nel 1937: «Secondo me non vi è quella divisione netta fra lavoro manuale e lavoro intellettuale che qualcuno ama credere. Tutti i lavori, se fatti bene, richiedono più o meno uno sforzo dell'intelligenza, ed il lavoro del fuciatore più di molti altri, non esclusi alcuni di quelli che si chiamano intellettuali. Esso richiede in chi lo esercita alcune delle qualità superiori e tali qualità tende a sviluppare maggiormente». D'altra parte, la stessa parola manager deriva etimologicamente dall'espressione latina *manu-agere*: guidare con la mano. Il punto, non è allora la tipologia di lavoro, ma la sua utilità e la sua potenziale sostenibilità anche in un mondo popolato di robot e governato da algoritmi. È proprio in questo ambito che si aprono spazi rilevanti per questo "terzo stato". Potremmo dire allora, parafrasando **Bill Joel**, che il ceto medio deve essere percepito non tanto come una classe ma piuttosto come uno state of mind: deve cioè avere una sua identità e orgoglio, che dipende non dall'essere fra due altre classi ma da una natura e specificità propria. *In media stat vitus.*